

Come un petalo di rosa

Le stelle rifulgevano nel cielo e il loro bagliore, filtrando dalle vetrate, proiettava le nostre ombre scure sul pavimento di pietra. Nonostante il corpo fiaccato dalla malattia, le dita di Carlo mi stringevano con forza, per l'ultima volta. Nei suoi occhi riaffioravano i ricordi di trentacinque anni passati insieme, riuscivo quasi a scorgervi le campagne vittoriose contro i Sassoni e i Frisoni, la traversata del Danubio, la Battaglia di Poitiers. Il dolore e la tristezza spezzavano le sue iridi scure, di solito impavide e orgogliose, il suo corpo tremava leggermente. Maledissi Verimbrea, dove la malattia si era insinuata nelle sue carni, senza più lasciarlo andare. Davanti a noi l'altare della chiesa: l'aveva fatto costruire per me, come mio temporaneo avello.

– È giunta l'ora – la sua voce profonda tagliò il silenzio. – Presto morirò... non ho scelta, ma posso ancora proteggerti. Sei destinata ad affiancare colui che salverà la Francia e compirà la missione di Dio. E sarà Dio a scegliere il tuo prossimo padrone.

Suonò come una promessa.

Lentamente passò il palmo sul mio filo e guardò il sangue sgorgare, macchiare di scarlatto la sua pelle pallida. Mi ricordai improvvisamente le parole che due anni addietro gli avevo sentito pronunciare davanti al re Liutprando e che rimbalzavano insistentemente sul mio freddo metallo, un eco sordo di rintocchi: “Un giuramento di sangue non è un semplice giuramento”.

– Addio – sussurrò, passando la mano insanguinata sull'elsa un'ultima volta.

E pronunciata quell'ultima parola, più definitiva di quanto sperassi, mi adagiò nel vano scavato dietro l'altare e lo ricoprì con una lastra di pietra. L'ultima immagine che vidi fu il suo viso terreo e scarno, solcato da un debole sorriso, e i motivi argentei che le vetrate della chiesa disegnavano su di esso.

Con uno stridio sinistro, la lastra di pietra dell'altare della chiesa di Santa Caterina di Fierbois scorse sul vano, permettendo alla luce di illuminare la mia lama...dopo 687 anni.

Su di me erano chini due uomini, la medesima espressione stupita. Uno era un monaco. L'altro strinse le dita attorno all'impugnatura, sollevandomi. Passò la mano sul mio forte e il sottile strato di ruggine che lo ricopriva cadde, rivelando le cinque croci che portavo impresse. L'uomo aprì le dita...il rimbombo della mia lama sulla pietra.

Quando mi portarono da lei, a Tours, la riconobbi. La salvatrice di Francia. Coi che Dio aveva scelto. Mi prese tra le mani, ringraziando Santa Caterina, e da quel momento mi infilò nel fodero di cuoio, preferito a quelli vistosi di stoffa cremisi e d'oro, e per due anni fui la sua fedele compagna di battaglia e di vita.

Nonostante il breve periodo, tra me e Giovanna si instaurò un'amicizia profonda, e condivisi con lei ogni momento, ogni suo pensiero ed emozione. Ero con lei quando fu ferita per la prima volta in battaglia, tra il collo e la scapola, quando salvò Orleans dall'assedio inglese; ero con lei durante la Battaglia di Patay. E fu proprio in quella battaglia che Giovanna mostrò la sua umanità: scese da cavallo, incurante dello scontro che infuriava attorno a lei, e prese

tra le braccia un prigioniero inglese, colpito con tanta violenza da afflosciarsi al suolo, cullandolo e consolandolo finché la morte non sopraggiunse. Quell'immagine rimase dentro di me, come scolpita col fuoco, così come la consapevolezza che Giovanna, guerriera determinata e ardita, che a tutte le battaglie aveva preso parte, non aveva mai macchiato di sangue e violato né la mia né altre lame. In ogni battaglia sono sempre rimasta dentro al fodero di cuoio, semplice spettatrice, mentre la mia padrona si difendeva, soltanto, con un'altra spada. Il desiderio di uccidere non aveva mai toccato il suo cuore, mantenendolo puro come lei e le sue "voci" desideravano, non era mai caduta vittima degli orrori di una guerra lunga cent'anni, non aveva mai permesso che facessero breccia dentro di lei.

Ero con Giovanna mentre un alone scuro e mutevole come nebbia le si avvinghiava attorno, arricciandosi in nere volute e spirali, stritolandola lentamente nella sua letale morsa. Numerosi nemici si manifestavano attorno alla sua persona, e forse i più pericolosi erano proprio coloro che in quella guerra combattevano al suo fianco. Coloro che, più di tutto, temevano di perdere lustro e potere a causa di una fanciulla. Per due anni sono stata al fianco di Giovanna ogni singolo istante e mai una volta mi ha lasciata indietro. Mai, prima di quell'infausto giorno.

Quella notte di aprile, adagiata sotto il morbido cuscino di piume, la sentivo sognare, rigirarsi tra le candide coperte. Immaginai che fosse trasportata dalle sue "voci": l'arcangelo Gabriele, Santa Margherita e Santa Caterina, di cui portavo il nome. Tempo addietro, mi aveva narrato il mio ritrovamento: la Santa le era apparsa e le aveva mostrato il luogo dove giacevo da quasi settecento anni, io, spada miracolosa, senza la quale non avrebbe potuto salvare il regno di Francia. Avvolta dalle tenebre, mi ricordai le parole pronunciate da Carlo Martello: "Sei destinata ad affiancare colui che salverà la Francia e compirà la missione di Dio. E sarà Dio a scegliere il tuo prossimo padrone."

La mattina seguente, mentre le prime luci dell'alba gettavano pozze di luce rosata sul pavimento, Giovanna mi prese tra le dita e, mormorata una preghiera, mi nascose sotto il materasso. L'oscurità mi avvolse.

Non so bene quanto tempo passò, ma doveva essere autunno, lo intuì dalla luce dorata che entrava dalle finestre, aperte su uno scorcio di mondo che si stava tingendo di arancio, rosso e marrone: le foglie cadevano leggere, disegnando curve morbide nell'aria. Ho un ricordo confuso di ciò che successe dopo, ma rammento che la mia padrona mi infilò nel morbido fodero di cuoio, mentre alla cinta portava un'altra spada, probabilmente borgognone. Poi iniziò a correre, il mondo ondeggiava, una visione sfocata di vicoli e campi, il suono dei suoi stivali sul ciottolato. Stava fuggendo. Pensai che mi stesse portando con sé, ma poi si fermò, attorno a noi un boschetto di aceri montani. Ci trovavamo al centro di una piccola cappella di pietra, il bassorilievo di una Santa inciso sulla parete. Giovanna mi estrasse dal fodero e, accarezzando le cinque croci incise sul mio forte, le stesse che Santa Caterina le aveva mostrato, cominciò a raccontare. Erano mesi che non udivo la sua voce, ma mi sorpresi di percepirvi tensione e paura. Mi raccontò che, dopo avermi nascosta, era partita alla volta di Compiègne per impedire che l'accordo tra il suo re Carlo VII e la Borgogna venisse portato

a compimento e la città cadesse in mano agli alleati degli Inglesi, ma là niente era andato come sperato. Giovanna e i suoi avevano dovuto ritirarsi all'interno delle mura della città, il governatore Guglielmo di Flavy aveva però chiuso gli accessi prima che potessero entrare e così lei era stata catturata. L'alone era dunque riuscito a stritolarla e il nemico fatale si era rivelato essere un francese. Era stata rinchiusa di prigione in prigione, fino a che non era giunta al castello di Beaurevoir, dove era riuscita a conquistare la simpatia di tre dame che portavano il suo stesso nome. La più anziana però, sarebbe morta di lì a poco, a causa di una malattia, e la Pulzella sarebbe stata venduta agli Inglesi, che l'avrebbero uccisa. Carlo VII non aveva mosso un dito per salvarla.

Il suo racconto si interruppe e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Pensai che la crudeltà umana, a volte, fosse più forte di ogni cosa. Come il freddo inverno strappa ogni petalo alle rose, perfette ancorché fragili, così la crudeltà e l'indifferenza degli uomini avevano strappato alla Pulzella d'Orleans ogni filo di vita. E come una rosa conserva le sue spine per rinascere a primavera, appena il Sole è abbastanza caldo per infondere in ogni cosa nuova linfa di vita, allo stesso modo Giovanna stava resistendo, trovando il coraggio di scappare per salvarmi; ma per lei la primavera non sarebbe sopraggiunta, doveva ritornare al castello, il suo destino era ormai segnato. Il Sole non avrebbe più alimentato la fiamma della sua ancor giovane vita. La ragazza si chinò, asciugandosi gli occhi dalle lacrime così coraggiosamente trattenute, e passò la mano sulle foglie trasportate dal vento, rivelando una buca non molto profonda nel pavimento di pietra. E così il momento era arrivato.

– Mi dispiace – sussurrò – ma io sono nelle mani di Dio, e se Dio ha voluto così, così sarà. Mi ha affidato una missione, salvare la Francia dagli Inglesi, e io l'ho portata a compimento, grazie a te. Ma io non posso permettere che tu vada perduta. Sei destinata ad affiancare colui che salverà la Francia e compirà la missione di Dio. E sarà Dio a scegliere il tuo prossimo padrone.

Così, dopo quasi settecento anni, la storia si ripeteva. Come Carlo Martello aveva salvato la sua patria dall'invasione musulmana, Giovanna d'Arco l'aveva salvata dagli Inglesi.

L'espressione dei suoi occhi era la stessa che aveva assunto a St. Denis, tornata lì dopo che il re le aveva intimato di sospendere l'assalto di Parigi e ritirarsi, nonostante non fosse stato voluto da lei. Giovanna aveva obbedito e, giunta nella città, si era ritirata nella chiesa di St. Denis, aveva depresso sull'altare la sua armatura e un'altra spada, ma non me. I suoi occhi avevano rivelato la stessa determinazione e risolutezza.

La Pulzella strinse più forte la mano sinistra sulla mia elsa e aprì la destra, facendo scorrere il palmo sul mio filo. Il sangue era dello stesso colore scarlatto delle rose. Una singola goccia cadde sulla mia lama, a rinnovare una promessa.

“Un giuramento di sangue non è un semplice giuramento”.

– Addio, amica mia.

Mi depose nella buca, guardandomi un'ultima volta, e trascinò sopra di me la mattonella di pietra che giaceva accanto a lei, coprendo quel piccolo sigillo.

Scarlatto come un petalo di rosa.